



Città di Mortara

Assessorato alla Cultura

Biblioteca civica "Francesco Pezza"

Gian Carlo M. Rivolta

Il giudice
Aldo Marchetti
studioso del Manzoni

Un cittadino illustre di Mortara

Quaderno numero 9 – novembre 2018



CITTÀ DI MORTARA

Mortara e dintorni

Quaderno 9

MOR - 23054

BIBLIOTECA



Città di Mortara

Assessorato alla Cultura

Biblioteca civica "Francesco Pezza"

Gian Carlo M. Rivolta

Il giudice
Aldo Marchetti
studioso del Manzoni

Un cittadino illustre di Mortara

con il patrocinio di



Quaderno realizzato grazie all'Associazione "Amicivico.17"

Quaderno numero 9 – novembre 2018

Nelle tetre aule del palazzo di giustizia non lo avevo mai incontrato. Ma sapevo che Aldo Marchetti era stato consigliere stimato e autorevole della Corte d'appello di Milano e avevo letto sulle riviste giuridiche qualche limpida sentenza da lui firmata.

L'occasione della nostra conoscenza fu una conviviale rotariana nell'ambrosiano Circolo della stampa, durante la quale ci trovammo seduti allo stesso tavolo. E da subito ebbi modo di apprezzarne il ragionare saggio e pacato e il contegno dimesso.

Ci avvicinavano comuni interessi professionali e culturali legati al mondo del diritto, ma soprattutto l'attaccamento alla Lomellina, terra d'origine delle nostre famiglie. Egli infatti, come appresi in quel primo incontro, era nato e aveva fatto i primi passi in questa nostra Mortara, proprio negli anni in cui mio padre vi frequentava le scuole commerciali, arrivando ogni mattina a piedi, dopo una passeggiata di alcuni chilometri in aperta campagna, dal nativo paesello di Parona, dove a piedi tornava affamato e stanco al calar del giorno. E a lui fanciullo Mortara appariva una metropoli piena di attrattive e di risorse, e nella buona stagione ridente e bella, come l'antico suo nome latino attestava.

A quel nostro primo incontro ne seguirono, a distanza di tempo, diversi altri. E nel corso d'uno di essi Aldo Marchetti, vincendo una certa sua ritrosia e forse innata timidezza, disse di aver studiato ed essersi laureato nell'Università di Pavia: un ateneo cui mi legavano ricordi ed affetti, perché molti anni prima vi aveva insegnato il mio bisnonno Saverio De Dominicis e in anni più recenti vi avevo a lungo insegnato anch'io. Parlò del suo felice internato, durante tutto il corso di laurea, nel famoso Collegio Borromeo. Accennò alla sua conoscenza e frequentazione del letterato sacerdote Cesare Angelini, rettore di quel Collegio, e ad alcuni studi che, incoraggiato da lui, aveva dedicato all'universo manzoniano e pubblicato via via in riviste, per raccogliere infine in un volumetto, edito dallo stesso Almo Collegio. Volumetto di cui Aldo Marchetti, conosciuto il mio interesse per gli argomenti

trattati nei suoi studi, mi fece grazioso omaggio: con tante scuse per i numerosi refusi, peraltro corretti a penna di suo pugno, e raccomandazioni d'indulgente lettura, dettate dall'eccessiva modestia.

*

Sono trascorsi più di vent'anni dal giorno di quell'omaggio. Ho appena finito di rileggere con gusto e diletto, nell'elegante edizione fuori commercio stampata a Pavia nel 1991, *Manzoni e il tempo nostro ed altri saggi* di Aldo Marchetti. E mi piace parlarne oggi e sottolinearne i pregi, a cominciare dal tono pacato e dalla prosa limpida ed elegante, dopo aver dato qualche altra notizia biografica sull'autore.

Dalla nascita, 20 luglio 1913, alla morte, 2 giugno 2005, egli risiedette sempre a Mortara, non lontano dalla basilica lombardo-gotica di San Lorenzo, vero gioiello artistico della città. Vi frequentò le scuole elementari e ginnasiali, per passare poi al Liceo classico Benedetto Cairoli di Vigevano ed iscriversi nel 1933, alunno borromaico, alla facoltà di giurisprudenza dell'Università teresiana. Dove strinse forti amicizie, come quella con il compagno ghisleriano Teresio Olivelli, futuro eroe della ritirata di Russia e martire poi in un lager nazista; ebbe maestri illustri, anche a me cari, come Aurelio Candian e Mario Rotondi; si laureò nel 1937 con 110 e lode, discutendo una tesi di filosofia del diritto.

Classificatosi tra i primi, due anni dopo, nel concorso nazionale per la magistratura, Aldo Marchetti fu assegnato come uditore al Tribunale di Milano.

Nel frattempo fu chiamato a prestare servizio militare e, scoppiata la guerra, arruolato in un reggimento d'artiglieria celere, in predico di partire per la Russia o per l'Africa. Ma, senza averne fatto domanda, fu messo inaspettatamente in congedo con altri giovani magistrati, comandati nell'emergenza bellica a funzioni rimaste scoperte dalla mobilitazione generale. Sfuggì così alla triste sorte dei compagni di reggimento, molti dei quali caddero o furono feriti o fatti prigionieri sui vari fronti.

Alla fine del 1941 Aldo Marchetti fu chiamato a sostituire

un collega anziano del Tribunale milanese, ereditando un ruolo di cause molto complesse, che lo inchiodavano in ufficio tutti i giorni da mattina a sera. Iniziò così il quotidiano pendolarismo tra Mortara e Milano in treno, e più tardi in corriera, bicicletta o altri mezzi di fortuna, sotto il pericolo di bombardamenti, mitragliamenti e imboscate. Lo stesso tragitto, con gli stessi precari mezzi e gravi rischi (quante volte fu bersagliato dagli aerei il ponte sul Ticino!) faceva allora quotidianamente mio padre, avendo trasferito la consorte e il rampollo nella casa paterna di Parona e conservato il prezioso impiego nella metropoli disastrosa.

Dopo il 25 luglio '43 Aldo Marchetti continuò ad esercitare la sua funzione nella Milano occupata dai tedeschi, convivendo in palazzo di giustizia con gli operatori dell'organizzazione Todt. E, sotto i bombardamenti e nei tragitti per raggiungere i famigliari a Mortara e poi a Cravegna e a Mozzio dov'erano sfollati, corse tutte le peripezie immaginabili.

All'indomani della Liberazione, egli fu addetto, come sostituto procuratore, alla Procura generale presso la Corte d'assise straordinaria di Milano; incarico, nel clima incandescente del dopoguerra, delicatissimo e rischioso, che lo costringeva a passare giornate intere nelle carceri per gli interrogatori degli imputati e lo espose a intimidazioni e minacce. Fungeva da suo segretario e guardia del corpo un maresciallo dei carabinieri devoto e capace, al quale rimase poi per sempre affezionato.

Tra l'ottobre '45 e il luglio '46 il nostro fu applicato come giudice al Tribunale di Monza, esercitandovi anche funzioni di presidente, prima di rientrare al Tribunale di Milano, nell'organico dell'ottava sezione civile.

Nel '47 Aldo Marchetti fu trasferito al Tribunale di Vigevano, dove svolse per una decina d'anni un lavoro paziente e oscuro, occupandosi sia di cause civili, sia di penali. A questo periodo si riferisce la testimonianza del soccorso economico da lui silenziosamente prestato a famiglie indigenti di carcerati, che la severità della legge lo aveva costretto suo malgrado a condannare.

Tornato nel '57 al Tribunale di Milano e promosso poco dopo consigliere d'appello, all'inizio degli anni Sessanta fu chiamato alla prima e più prestigiosa sezione civile della Corte milanese, presso la quale trascorse il periodo migliore della sua

carriera. Divenuto infine magistrato di cassazione ed elevato poi alle funzioni direttive superiori, esercitò queste ultime presiedendo il Commissariato per gli usi civici della Lombardia.

Collocato a riposo al compimento dei settant'anni nel 1983, festeggiato con solenne cerimonia pubblica, gratificato dal cavalierato di gran croce, Aldo Marchetti accettò di presiedere la Commissione tributaria di secondo grado di Pavia fino al 1988, prima di ritirarsi definitivamente a vita privata.

*

Nella «notizia sull'autore e sugli argomenti», premessa ai saggi raccolti nel libretto borromaico, Aldo Marchetti avverte che essi «principalmente riguardano la figura e l'opera di Manzoni, o rievocano personaggi manzoniani; ovvero letterati che si potrebbero definire di "area manzoniana"». E aggiunge che, «a sconfinare dal proprio campo» era «stato condotto dalla conoscenza di due personalità» riconducibili a quell'«area», Cesare Angelini e Arturo Carlo Jemolo, al ricordo dei quali sono dedicati gli ultimi due splendidi saggi. «Il loro benevolo apprezzamento non sarebbe tuttavia bastato a farlo persistere nello scrivere, se l'incalzare, dalla fine degli anni Sessanta, degli eventi politici, dei gravi turbamenti dell'ordine pubblico, dei mutamenti dell'assetto sociale, del deterioramento morale ed economico del nostro Paese non gliene avesse offerto l'occasione».

Le considerazioni sulla figura e sull'opera del Manzoni svolte da Aldo Marchetti nei primi saggi del libro, suggeriti dalle ricorrenze di due anniversari manzoniani, sono certamente degne di riflessione e in larga parte condivisibili. Così quelle dirette a spiegare come il Manzoni «si pone tuttora come "segno di contraddizione" fra i suoi lettori... per motivi di natura religiosa e morale, ideologica e politica».

«Il suo modo di sentire e praticare il credo religioso», scrive Marchetti, «i suoi convincimenti politici, il medesimo suo stile di vita e, non ultima, la sua opera, che ne è specchio fedele, hanno infatti colpito e quasi provocato le coscienze, rivelandone le intime inclinazioni, eccitandone le reazioni: suscitando così, in ogni

tempo, ammirazione e consensi incondizionati, ma anche dissensi profondi, critiche irridenti, aperta avversione» (p. 13). E taluni giudizi fortemente critici, come quelli espressi da Gramsci e da Moravia, vengono da Marchetti giustamente rintuzzati. Osserverei solo che proprio il perpetuarsi della ricordata contraddizione non depone per una «scarsa popolarità» del Manzoni (pp. 16, 25) e per un «ancor più marcato affievolimento dell'interesse per l'opera» sua (p. 17), ma semmai per il contrario. Popolarità e interesse sono d'altronde confermati dalla proverbialità e dall'antonomasia assunte, nel linguaggio corrente, da espressioni e figure del romanzo.

Significativo, all'inizio del terzo saggio, il rilievo che «chi ha vissuto già a lungo ama ancora le pagine narrative del romanzo; ma sente e apprezza forse più le riflessioni di storia, di dottrina politica, di economia, di diritto, di psicologia, di medicina che vi sono sparse in ogni luogo, veri saggi, sovente, della materia trattata» (p. 39). E ben giustificato è l'interesse dell'autore per le «osservazioni sulla legislazione, sugli ordinamenti e sui costumi giudiziari dell'epoca, frutto di approfondite ricerche storiche, ma prodotto anche di una mente grandemente aperta e sensibile a simili problemi»; osservazioni che «assumono maggior risalto per chi», come Aldo Marchetti, «ha acquisito una cultura specializzata e vissuto una particolare esperienza professionale». Condizione che è un po' anche la mia e che mi porta a leggere con speciale interesse i suoi commenti su questi aspetti dell'opera manzoniana.

Mi piace quindi segnalare che «il lettore» Marchetti dichiara di aver scoperto che «le riflessioni manzoniane collimano con i convincimenti, con i concetti di fondo sulla natura, sui modi, sui fini della propria attività, maturati con gli anni nella sua mente» (p. 39). Si tratta di riflessioni espresse in passi famosi, riprodotti testualmente e commentati nel saggio considerato: riflessioni e commenti per lo più riferiti, almeno apparentemente, a «quel complesso di cose e di persone che si chiamava la giustizia», all'epoca delle vicende narrate; ma con un malinconico sottinteso di perdurante attualità.

Ciò vale per i difetti della legislazione grottescamente palesi nelle gride, cui fanno purtroppo pensare molti testi legislativi odierni, caratterizzati dall'ampollosità, dalla superfetazione, dall'equivocità, dall'incoerenza. Ciò vale per una serie di apprezzamenti amari e

taglienti, che non appaiono stonati anche oggi: «dove mai si va a ficcare il diritto!»; «la forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi da far paura altrui»; «il poco giudizio delle leggi»; «contro i poveri c'è sempre giustizia»... e via di questo passo.

*

Ma, dove il libro di Aldo Marchetti più convince – e persino, in qualche momento, commuove – è nelle pagine in cui, attraverso le chiose al Manzoni o il dialogo con Cesare Angelini o con Arturo Carlo Jemolo, il nostro espone le sue convinzioni sulla funzione del giudicare e sulla missione del giudice.

A monte sta la corretta osservazione secondo cui «non v'è... in tutto il romanzo una sola figura della curia e del foro che appaia meritevole di stima, o che ispiri almeno simpatia; avvocati, giudici e loro ausiliari non solo mancano gravemente ai propri doveri, ma appaiono, sovente, strumenti di iniquità. Non rendono giustizia agli umili, ai "poveri" quando la ragione è dalla loro parte; mentre sono ben pronti a perseguitarli in ogni occasione» (p. 45).

«Fredda durezza, alterigia, vanità, sconfinata presunzione di infallibilità», scrive Marchetti, «sono i connotati morali rivelati dal ritratto» del magistrato, antenato di don Rodrigo: ritratto «che scolpisce i difetti allora caratteristici dei membri di quella casta. I quali, invece di ispirare incondizionata fiducia, incutevano terrore; e, pur impotenti, pei molteplici legami ai quali erano avvinti, a rendere giustizia (e, forse, pure inetti), della giustizia rivestivano tuttavia le più maestose insegne, unico evidente traguardo delle loro ambizioni» (p. 47). Ma anche con riferimento al «tempo nostro» e ai suoi stessi colleghi Aldo Marchetti ha il coraggio di denunciare la «faziosità di alcuni magistrati, che mostrano, nei loro provvedimenti, di servire un partito, un'ideologia piuttosto che le leggi di cui dovrebbero essere custodi»; di deplorare la «manifesta inidoneità di altri, evidentemente assunti o promossi senza adeguata selezione» (p. 62).

Chi nel romanzo sa degnamente esercitare la funzione del giudicare non è un giudice in toga e ermellino, ma un ecclesiastico

porporato: quel Federigo che, coerente con lo stemma del suo casato, non esita a confessare all'inquisito don Abbondio: «Purtroppo tale è la misera e terribile nostra condizione. Dobbiamo esigere rigorosamente dagli altri quello che Dio sa se noi saremmo pronti a dare; dobbiamo giudicare, correggere, riprendere, e Dio sa quel che faremmo noi nel caso stesso, quello che abbiām fatto in casi somiglianti!». E arriva a dire di sé: «Dio conosce i miei mancamenti, e quel che ne conosco io basta a confondermi».

«Una profonda consapevolezza della propria miseria e pochezza», commenta Marchetti, contraddistingue l'atteggiamento di Federigo Borromeo «di fronte al compito, pur necessario, di erigersi al di sopra del proprio simile per giudicarlo» (p. 47). «Una profonda umiltà è posta dunque alla radice di una così religiosa e nobile concezione del giudicare; sentito come compito sovrumano». Compito – e qui la voce del giudice-commentatore, al pensiero del suo proprio ufficio, sembra esitare e tremare – «che non siamo degni di esercitare, ma che, non senza sofferenza, occorre adempiere per dovere».

«Questa virtù» dell'umiltà, conclude Marchetti, è «fondamentale per il giudice, perché da essa derivano, in buona parte, lo scrupolo, l'umanità, il rispetto verso il giudicabile» (p. 48). Parole sacrosante, che tutti i giudici – tutti coloro che, in qualunque veste, sono chiamati a giudicare l'altrui operato – dovrebbero leggere e meditare.

Rimane impressa, a chiusura del libro, la riflessione che Aldo Marchetti attribuisce a Jemolo, per minimizzare il significato di un elogio espresso dal grande giurista nei suoi confronti: «Egli ben sapeva che la vita del magistrato, se vissuta con dedizione, con piena consapevolezza dei doveri suoi propri, è una sorta di "via dolorosa", che concede poche tregue, rari, casuali riconoscimenti».

Anche per aver percorso silenziosamente quella «via dolorosa» e averne offerto discreta testimonianza dobbiamo ricordare con gratitudine il giudice Marchetti e rendere alla sua memoria rispettoso omaggio.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Le notizie sulla vita e sulle opere di Aldo Marchetti sono tratte dal suo *Manzoni e il tempo nostro ed altri saggi*, edito dall'Almo Collegio Borromeo e stampato dalla tipografia Fusi di Pavia nel 1991, più volte ricordato nel corso di questo *Quaderno*, e dal breve articolo *In ricordo del giudice Aldo Marchetti*, firmato da Carla Rastellino nell'*Informatore lomellino* dell'8 giugno 2005. Alcuni dati, ricavati da appunti autobiografici del Marchetti, mi sono stati gentilmente forniti dalla sorella, signora Giusy Marchetti Malossi, che cordialmente ringrazio.

Sulla Lomellina di un tempo, tra le tante pregevoli testimonianze di vita locale, spiccano le suggestive pennellate di Cesare Angelini, *Questa mia bassa (e altre terre)*, Vanni Scheiwiller, Milano, 1971.

La magica atmosfera di Pavia e della sua Università nei tempi andati si coglie in molte pagine di Cesare Angelini e tra l'altro nel mirabile *Viaggio in Pavia*, Arti Grafiche La Cittadella, Pieve del Cairo, 1981. Interessanti scorci rinvengo anche nei *Ricordi di vita universitaria* di Antonio Pensa, pubblicati postumi a cura di Bruno Zanobio, Cisalpino, Milano, 1991 e nel raro opuscolo di Renzo Cremante, *Filologia e critica tra antichi e moderni. Gli anni pavesi di Lanfranco Caretti*, CLUEB, Bologna, 2012.

Il forte legame di reciproca stima ed amicizia che univa Aldo Marchetti a Cesare Angelini e ad Arturo Carlo Jemolo è documentato da quanto il primo scrive nel libro ricordato e dai brani di lettere di Angelini e Jemolo ivi riportati. È documentato, altresì, dalla lettera di Angelini a Marchetti, datata Pavia, 10 nov. '67 e riprodotta in C. Angelini, *I doni della vita, lettere 1913-1976*, Rusconi, Firenze, 1985, p. 486 s.

Sull'avvincente tema della «giustizia» nell'opera del Manzoni e nella letteratura precedente e successiva, oltre ad alcuni fondamentali contributi di Carlo Dionisotti, tra cui *Legge e lettere da Beccaria a Manzoni*, in *Appunti sui moderni*, il Mulino, Bologna, 1988, p. 229 ss., ho riletto di gusto Gianmarco Gaspari, «Dove mai si va a ficcare il diritto»: legge e lettere tra Sette e Ottocento, estr. da AA.VV., *Con felice esattezza, Economia e diritto fra lingua e letteratura*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, s.a., ove bibliografia.

Un bell'elogio dell'umiltà del giurista, in sintonia col pensiero di Aldo Marchetti, si deve a Piero Calamandrei, *La certezza del diritto e le responsabilità della dottrina*, in *Rivista del diritto commerciale*, 1942, I, p. 341 ss.



Aldo Marchetti, primo a sinistra, ad un raduno di ex-alunni del Collegio Borromeo (Pavia, 5 maggio 1957)



Basilica di San Lorenzo in Mortara



Copertina del libro di cui si parla nel quaderno

Quaderni della Biblioteca civica "F. Pezza"

1. Quaderno n. 1, ottobre 2007: *Francesco Morelli. Un Maestro di lettere e di vita nella Mortara del Risorgimento.*
2. Quaderno n. 2, novembre 2008: *Il Cimitero Monumentale di Mortara nella storia e nell'arte.* Testi di Cristina Colli, Giuseppina Morone, Gianfranco Morone.
3. Quaderno n. 3, novembre 2009: *Dalla locanda all'albergo. Storia dell'ospitalità a Mortara.* Testi di Cristina Colli, fotografie di Luigi Pagetti.
4. Quaderno n. 4, dicembre 2010: *La storia dell'istruzione pubblica a Mortara.* Testi di Giuseppina Morone.
5. Quaderno n. 5, aprile 2012: *Da cittadini a Amicivico 17. L'esperienza del volontariato culturale alla Biblioteca di Mortara.* Testi e foto di Antonella Ferrara e Cristina Colli.
6. Quaderno n. 6, dicembre 2013: *Fondo antico della Biblioteca civica "Francesco Pezza". Catalogo libri.* Presentazione di Antonella Ferrara, introduzione di Maria Forni.
7. Quaderno n. 7, anno 2015: *Carlo Dionisotti dialoga con Gian Carlo Maria Rivolta.* Tre lettere inedite. A cura di Maria Forni
8. Quaderno n. 8, ottobre 2018: *Il cerchio chiuso. Piani e programmi politici di Teresio Olivelli.* Testo di Giorgina Pezza.